

OMELIA DEL R.P. PETER-HANS KOLVENBACH

NELLE ESEQUIE DEL P. PEDRO ARRUPE

Il "Magnificat" di P. Arrupe

9.02.1991

Eminenze,
Eccellenze,
Signor Presidente del Consiglio dei Ministri
Signori Ambasciatori,
Reverendi Padri e Fratelli,
Fratelli e Sorelle,

Sono profondamente riconoscente a tutti i presenti per la loro partecipazione e la loro preghiera. Sento anche il dovere, in questo momento, di esprimere profonda gratitudine al Santo Padre per la personale sollecitudine e il grande affetto con cui non ha mai cessato di rimanere vicino al compianto Padre Arrupe nella sua lunga prova, e ha voluto essere oggi tra noi nella persona del suo rappresentante, Sua Eminenza il Cardinale Eduardo Martínez Somalo. Mi sia anche consentito di dire una particolare parola di ringraziamento ai medici ed agli infermieri che per dieci anni hanno donato il meglio della loro competenza e dedizione in aiuto del Padre Arrupe gravemente ammalato. Desidero infine ringraziare il Maestro Generale dell'Ordine di San Domenico per questo servizio che, secondo un'antica tradizione, ha voluto rendere al nostro Generale Defunto.

Ci troviamo riuniti questa mattina per pregare per il Padre Arrupe, per pregare con lui e per ringraziare il Signore, per quanto possibile con le stesse parole del Padre Arrupe, di avercelo donato.

In occasione del suo giubileo religioso, riandando il corso dei suoi settanta anni di vita, il Padre Arrupe ha detto che desiderava che la sua vita fosse stata, o almeno divenisse da quel momento, un continuo Magnificat. In verità, la sua vita lo era e nella misericordia di Dio lo sarà sempre. Nonostante il suo desiderio di operare sempre in piena luce, di non sottrarsi mai alle interpellanze di chiunque, alle interrogazioni dei confratelli o alle domande dei giornalisti, il Padre Arrupe doveva confessare che in lui c'era una zona nascosta o seminascosta anche a lui stesso: "E' il rapporto strettissimo tra Dio, che è amore e che ama ognuno in modo diverso, e l'uomo che dal fondo del suo essere dà una risposta, che è unica, perchè non ve ne sarà una uguale". Egli chiamava questa zona nascosta "il segreto nella vita di ognuno" e che sfociava nel triplice amore che caratterizzava tutto l'agire e tutte le parole del Padre Arrupe: L'amore alla Compagnia - corpo per lo Spirito -, l'amore per la Chiesa del Signore, l'amore a Cristo, amore di Dio Padre.

L'amore per la Compagnia era veramente vissuto come un'irruzione dello Spirito. L'imprevisto delle tappe decisive, le svolte radicali del suo cammino erano, come diceva lo stesso Padre Arrupe, dei vigorosi colpi di timone che lo Spirito di Dio dava alla sua vita: "La vocazione alla Compagnia di Gesù dopo aver intrapreso lo studio della medicina, che tanto mi entusiasmava, e proprio a metà del corso universitario: la mia vocazione al Giappone, una missione per la quale prima della chiamata di Dio non avevo nessuna attrattiva e che i superiori mi negarono per dieci anni... La mia presenza nella città su cui cadde la prima bomba atomica; la mia elezione a Generale della Compagnia."

Noi dobbiamo aggiungere l'improvvisa malattia che ha paralizzato per sempre la sua straripante attività. Il P. Arrupe continua: "Furono avvenimenti così bruschi e inattesi e nello stesso tempo portavano così chiaramente il 'segno' di Dio... Tutto questo mi fa desiderare che la mia vita fosse stata, o almeno sia d'ora in poi, un continuo Magnificat".

Egli stesso sempre così sensibile allo Spirito, eletto Superiore Generale della Compagnia di Gesù verso la fine del Concilio Vaticano II, non aveva altro desiderio che di servire questo dono pentecostale e di esprimere il suo amore per la Compagnia trasfigurandola in un corpo per lo Spirito, disponibile a compiere con amore i compiti apostolici del Concilio. Il Padre Arrupe si è messo pienamente nello sforzo di conciliare le esigenze immutabili del carisma della Compagnia con le esigenze della situazione attuale della vita nella Chiesa e nel mondo. Un testimone di questo sforzo del Padre Arrupe ha scritto: "Lavoro difficile, delicato, perciò nessuna meraviglia che in tante cose ci fossero diversità di opinioni, che tante direttive potessero essere soggette a critiche, specialmente quando false interpretazioni o esagerate applicazioni di certe direttive portano ad abusi, che lo stesso Padre Generale ha più volte deplorato. Ma nessuno ha mai criticato né può criticare lo sforzo generoso che animava il suo lavoro, quello di adattare la vita e l'apostolato della Compagnia o di tante altre famiglie religiose per tramite dell'Unione Superiori Generali alle esigenze dello Spirito manifestate nel Concilio per la Chiesa nel mondo di oggi".

Uomo al servizio del Concilio, il P. Arrupe realizzava ciò che il Sinodo straordinario del 1985 diceva: attingendo profondamente alle sorgenti della tradizione, nulla di esso era veramente nuovo e tuttavia, nell'ascolto dello Spirito, tutto è ricreato come nuovo. Senza che la Compagnia sia cambiata, tuttavia, grazie al dono dello Spirito che è il Padre Arrupe, tutto è diverso.

Questo lungo lavoro di diciotto anni di generalato era assolutamente assurdo senza una profonda fede nello Spirito del Signore. Per questo il Padre Arrupe si sentiva tanto vicino al padre dei credenti, Sant'Abramo. "Per me la figura di Abramo fu sempre una fonte inesauribile di ispirazione. 'Dove va la Compagnia?' mi domandavano, la mia risposta fu sempre: 'Dove Dio la conduce'. In altri termini volevo dire: 'non so; però una cosa so, ed è che Dio ci porta da qualche parte; andiamo sicuri, andiamo con la Chiesa, che è guidata dallo Spirito Santo; so che Dio ci conduce verso una terra nuova, la terra promessa, la sua terra. Egli sa dove si trova, a noi tocca soltanto seguirlo".

E' sempre la figura di Abramo ad ispirare l'infaticabile ospitalità del P. Arrupe, il suo irriducibile ottimismo nella fede. Il suo amore per la Compagnia era così profondo, che lo mostrava visibilmente in un amore pieno di calore umano, rispetto e fiducia per ciascun gesuita. Ogni incontro era instancabilmente personalizzato. E mai usciva dalle sue labbra una parola che non fosse di incoraggiamento e speranza. Con la fede disarmata di Sant'Abramo egli presentava le mani ignude, contando unicamente sulla forza dello Spirito, alla quale il Padre Arrupe desiderava offrire la Compagnia, con amore, come uno strumento sempre disponibile, sempre pronto a servire e a edificare la sua Chiesa.

E' così che l'amore per la Compagnia sfociava nell'amore del Padre Arrupe per la Chiesa del Signore, il suo secondo amore. Nel suo ultimo messaggio alla Compagnia egli può confessare: "Durante questi diciotto anni non ho desiderato null'altro che servire il Signore e la Chiesa con tutto il cuore. Dal primo all'ultimo momento". Contando sul rinnovamento spirituale della Compagnia nel ritorno alle sorgenti della spiritualità ignaziana, contando sull'integrazione

quotidiana della contemplazione del Signore con l'attività apostolica, il Padre Arrupe prendeva a cuore i grandi compiti suscitati dal Concilio Vaticano II, spesso altrettante missioni affidate alla Compagnia dal Vicario di Cristo: la sfida dell'incredulità moderna, l'ecumenismo e il dialogo, il servizio dell'annuncio della fede con l'amore preferenziale per i poveri e la promozione della giustizia, l'apostolato teologico al servizio del magistero ordinario della Chiesa mediante i mezzi moderni di pubblicazione e diffusione, l'inculturazione e l'aiuto alle giovani Chiese, e fino nell'ultimo messaggio l'invito a far fronte al dramma dei rifugiati. Tutta questa attività non aveva senso, se non a nome della Chiesa, nella Chiesa e con la Chiesa. Mancare di fedeltà al Santo Padre, Vicario di Cristo, "sarebbe come sottoscrivere la propria sentenza di morte", perché significherebbe "tagliarsi fuori da questa circolazione dello Spirito, tipica ed esclusiva della comunione - koinônia - con la Chiesa gerarchica", con la Sposa di Cristo e il suo Vicario.

Il Cristo, Figlio del Padre, manifestazione dell'amore di Dio, e il terzo amore che caratterizza la vita del Padre Arrupe secondo le sue stesse parole. Tutti i confratelli conoscevano la devozione del Padre Arrupe per la visione della Storta. Il Padre Arrupe desiderava ardentemente per se stesso e per tutti i suoi fratelli che il Padre lo mettesse con suo figlio per aver parte con lui affinché gli uomini abbiano la vita in abbondanza, il mistero pasquale. E presso Cristo, presente nell'Eucaristia, Padre Arrupe amava stare. Non si possono leggere senza commozione quelle sue note intime, rimaste a lungo inedite, nelle quali descrive la sua "mini-cattedrale: non più di sei metri per quattro..., fonte di incalcolabile forza e dinamismo per tutta la Compagnia, luogo di ispirazione, di consolazione, di fortezza, luogo dove "stare"...; stanza dell'ozio più operoso, dove non facendo nulla, si fa tutto... La chiamano - scrive sempre P. Arrupe -: cappella privata del Generale. E' cattedra e santuario, Tabor e Getsemani, Betlemme e Golgota, Manresa e la Storta. Sempre uguale, sempre diversa! Potessero parlare, quelle pareti!... d'una vita che si consuma nell'amore, crocifissa con Gesù, offerta a Dio come la vittima che quotidianamente si offre sulla pietra sacra dell'altare".

Nel suo ultimo grande discorso, il Padre Arrupe rivela che questo amore a Cristo si traduceva nella sua devozione al Cuore di Gesù: "Non potrei tacere la mia profonda convinzione che tutti, in quanto Compagnia di Gesù, dobbiamo riflettere e discernere davanti a Cristo crocifisso su ciò che questa devozione ha significato e deve significare, specialmente oggi, per la Compagnia. Nelle attuali circostanze, il mondo ci propone sfide e possibilità che solo con la forza di questo amore del Cuore di Cristo possono trovare piena soluzione. Questo è il messaggio che volevo comunicarvi. Non si tratta di forzar le cose, né di dare ordini in una materia al centro della quale c'è l'amore... La Compagnia ha bisogno della dynamis racchiusa in questo simbolo e nella realtà che ci annuncia: l'amore del Cuore di Cristo".

L'amore alla Compagnia, corpo dello Spirito; l'amore alla Chiesa, Sposa del Signore; l'amore a Cristo, cuore di Dio: questo triplice amore, riflesso dell'amore trinitario, è il segreto della vita del Padre Arrupe, le cui opere e gesti sono stati e saranno per sempre un Magnificat. In azione di grazie preghiamo per il P. Arrupe e preghiamo con lui che ripeteva la preghiera di Sant'Ignazio nel suo Diario Spirituale, detta dal profondo della debolezza - 'dal profondo a te grido, Signore' -:

"Eterno Padre, confermami; Eterno figlio, confermami;
Spirito Santo Eterno, confermami; Trinità Santa, confermami;
unico mio Dio, confermami".